

Manifestazione all'Esedra: « E' ora di moralizzare, il PCI deve governare »

Una presenza forte in un momento difficile

Ferrara: siamo qui anche per affermare che la « politica » non è solo lotta per le poltrone - Il discorso di Minucci: ora nelle giunte locali i « palazzinari » non hanno più amici fidati e l'impunità non è più una regola

C'era un rischio: la gente ha guardato e guarda sgomenta ai titoli dei giornali, ai vari Caltagirone, Evangelisti, allo « stato maggiore » delle tante banche coinvolte nell'ultimo scandalo. Ma anche di fronte a tutto questo c'è chi ha lavorato non per individuare i « colpevoli », non per cercare responsabilità, ma per fare pateracchi. C'era insomma il rischio che fosse passata fra la gente un'immagine della politica, della lotta politica solo come una partita fra « amici », solo come una lotta di poltrone. Ma ieri sono scesi in piazza, in pieno centro — chiamati dal Partito comunista — centinaia e centinaia di giovani, di donne, di lavoratori. L'« altro paese », insomma, quello che lavora, quello che vuole il rispetto delle leggi, quello che vuole che « non prevalga » come dirà il compagno Maurizio Ferrara — quell'immagine della « politica ». E la città era rappre-

sentata ieri in piazza Esedra alla manifestazione del PCI, certo non c'era la folla di altre occasioni ma lo sciepolo dei mezzi ha impedito che la manifestazione assumesse i caratteri che voleva avere: c'erano i ferrovieri, c'erano gli edili, c'erano i circoli giovanili, c'erano gli striscioni delle donne comuniste. La giornata di lotta doveva svolgersi con un corteo fino a piazza Navona, dove sarebbe terminata con un comizio. Però i compagni hanno deciso di rimanere in piazza Esedra: Roma ieri, sempre per lo sciepolo dei trasporti, era paralizzato dal traffico. Un corteo avrebbe aggravato ancora di più la situazione. Anche queste piccole cose — ha detto un compagno al microfono annunciando la variazione di programma — danno il segno di un partito che prima di tutto fa i conti con i bisogni della città, di chi ci abita.

Una presenza forte in piazza dunque, in un momento difficile. E quel « momento », la particolarità delle ultime vicende hanno trovato un ampio spazio nella manifestazione. La gente in piazza con il pugno chiuso gridava: « Governo dc, la corruzione sta lì ». E poi ancora: « E' ora, è ora di moralizzare, il PCI deve governare ». Non c'è distanza fra la « piazza » e il palco. Non c'è separazione, la gente stringe attorno il microfono da dove parlano i compagni Maurizio Ferrara, segretario regionale, e Adalberto Minucci, della segreteria nazionale del partito, non c'è separazione fra gli slogan urlati e i discorsi dei dirigenti.

Così Maurizio Ferrara parte proprio dall'ultimo scandalo, per dire che se la Dc davvero si è rinnovata come vanno ripetendo fino alla noia i suoi dirigenti, il suo giornale, avrebbe dovuto avere il coraggio di esprimere una lotta condanna di Evangelisti, degli altri suoi uomini implicati nello scandalo. E invece Evangelisti si è dimesso ma non è stato cacciato dal suo partito. Quel partito che continua a porre « veti » nei confronti dei comunisti, di chi rappresenta la gente onesta, ma che non esita a far sedurre sul banco del governo i corrotti, i corruttori.

Un discorso semplice, lineare che la gente comprende. Ma guai — dire Minucci — a non cogliere, anche in quest'ultima storia del regime democristiano, differenze che esistono con altre precedenti, e purtroppo frequentissime, storie di malgoverno. Sino a pochi anni fa, insomma, lo scudocrociato è riuscito sempre a far quadrato attorno ai suoi uomini, a lasciarli impuniti. Anzi in qualche caso sono stati premiati. Promozioni, regali che suonano come un avvertimento: il sistema, quel sistema non si tocca.



Presente l'imputato Giuseppe Soli

Caso Dominici: sopralluogo nel cunicolo

Accurata ispezione dei giudici con le torce — Oggi la Corte interroga i testimoni

Giuseppe Soli, ritenuto responsabile della morte del piccolo Marco Dominici, è stato condotto ieri, per un sopralluogo, nei pressi del Forte Pretestino dove si sono ritrovati nel '77 i miseri resti del bambino.

I fatti risalgono al 26 aprile del 1970, quando Marco scomparve dall'oratorio « Don Bosco » dove spesso si recava a giocare e dove Giuseppe Soli allenava una piccola squadra di calcio.

E' qui che i giudici della prima Corte d'assise si sono recati — dopo aver visitato l'oratorio — accompagnati appunto da Soli, dagli avvocati della difesa e della parte civile, ispezionando attentamente ogni anfratto. Lo stesso presidente della Corte, dottor Santapiichi, con una torcia in mano ha diretto il sopralluogo. Il cunicolo è stato facilmente raggiunto, superando un leggero dislivello del terreno e penetrando attraverso un'apertura che si trova nei pressi del campo di calcio.

Giuseppe Soli, visibilmente emozionato, evitava di guardare verso il cunicolo; ad un certo punto ha anche chiesto di poter ritornare in carcere. Poi però ha proseguito, superando il momento difficile.

Dopo questa « pausa » il processo contro Giuseppe Soli è proseguito nell'aula giudiziaria. Oggi infatti la Corte procede all'interrogatorio dei testimoni. Tra questi c'è un ragazzo, S. T., gli inizi del 1970 sarebbe stato insidiato da Giuseppe Soli e questo episodio fu determinante per allontanare l'uomo dall'oratorio.

Il Comune invia i documenti alla Procura, al Ministero delle Finanze e ai Presidenti delle Camere

Parte il « dossier Caltagirone »

La proposta, avanzata dai comunisti, era stata approvata l'altra sera dal sindaco e dal consiglio. L'elenco dei grossi contribuenti e la vicenda delle case bidone - L'impegno concreto della giunta

Quanto dichiara un povero ricco?

Una delle « perle » contenute nel dossier che la giunta capitolina ha preparato su Caltagirone è la deliberazione 3198, approvata dal consiglio il 15 novembre del '77. Di che cosa si tratta? Di una cosa molto semplice: la pubblicazione dei grossi contribuenti (quelli cui nell'ultimo anno in cui era in vigore l'imposta di famiglia, il 1973, fu accertato un reddito superiore a 40 milioni) che, in seguito, fu inviato agli uffici finanziari competenti dello Stato per l'accertamento di eventuali irregolarità. Con quali conseguenze, si sa: praticamente nessuna.

Eppure, la semplice lettura della lista fornita dal Comune avrebbe dovuto far rizzare i capelli in testa a tutti i funzionari delle imposte nelle cui mani finiva. Invece niente. Ma si sa, lo zelo nel perseguire l'evasione fiscale non è precisamente lo sport preferito di certi uffici statali...

Comunque si tratta di un documento interessante. Molte delle cose che contiene erano già venute fuori: dichiarazioni incredibili, palazzinari dal miliardo facile, boss del commercio o dell'industria, attrici, registi famosi che denunciavano redditi neanche da impiegatucci, contestazioni (da parte degli organi dello Stato) benvole o del tutto assenti, un elenco che puzza di scandalo già dargli un'occhiata superficiale.

Vediamo la parte che riguarda Gaetano Caltagirone. La sua dichiarazione per l'imposta di famiglia (anno 1973) è di 30 milioni; 85 gliene vengono notificati. Il reddito denun-

ciato per l'IRPEF nel '74, invece, è di 68 milioni 702.840; per l'ILOR è di 63 milioni 800.000. Sono gli anni in cui il « palazzinaro tutto d'oro » va beneficiando a destra e a manca, in cui il suo nome comincia a comparire nei ballotti di miliardi, prestiti, giri di società fasulle, crediti concessi a cuor leggero.

Delle dichiarazioni degli anni successivi sappiamo per aver letto sui giornali, come di quelle di Evangelisti (8 milioni nel '74; 4 e rotti nel '75; 6 e qualcosa nel '76) o di altri « beneficiari ». Chi è capace di fare qualche calcolo si faccia avanti, ma solo a tener conto dei passaggi di denaro avvenuti attraverso quelle « donazioni » (ed è una quota infinitesimale) di cui si è venuti a conoscenza attraverso le rivelazioni di questi giorni, ci sono evasioni — praticamente già accertate — per decine e decine di milioni.

Almeno su questo, l'amministrazione finanziaria dello Stato non può fare finta di nulla. Tant'è che qualche segnale di risposta è già arrivato, e qualcosa di più si dovrebbe sapere domani quando il governo risponderà alla Camera alle interrogazioni sul « caso Caltagirone ».

Ma, Caltagirone a parte, in quella lista c'è una silfida di nomi che meritano, come dire? qualche attenzione. Ora tutto è in mano a chi ha il dovere di indagare: nomi, cognomi e cifre. Si dirà: ma li conoscevo già. E' vero, ma stavolta sarà più difficile far finta di niente. Che stavolta Caltagirone ci avesse fatto un favore?

Per lo scandalo Caltagirone-Evangelisti il Comune di Roma si costituirà parte civile e invierà un dossier alla magistratura romana. Le due importanti e significative decisioni le ha prese, martedì sera, il consiglio comunale nella seduta convocata poche ore dopo gli ultimi clamorosi sviluppi delle indagini: i 47 mandati di cattura e le dimissioni del ministro della Marina mercantile, Franco Evangelisti, il « factum » di Giulio Andreotti. Le proposte erano venute nel dibattito introdotto dall'assessore Vetere, da parte del gruppo comunista, Antonello Faloni.

Il consiglio comunale le ha fatte proprie e ora il sindaco Petroselli si appresta, innanzi tutto a trasmettere ufficialmente gli atti della seduta nell'aula di Giulio Cesare ai presidenti della Camera dei Deputati e del Senato, al ministro delle Finanze, Reviglio, e alla procura della Repubblica di Roma. Gli atti comprendono il resoconto stenografico della seduta, l'elenco dei contribuenti accertati dal Comune — in materia di imposta di famiglia, per l'anno 1973 — con un'imponibile di quarantatré milioni e passa, incise all'indignazione dell'imponibile dichiarato dagli stessi interessati e la dichiarazione resa in sede intera del 1973 per l'anno 1974.

Inoltre, sono stati allegati agli atti le copie delle lettere scritte dall'assessore Vetere (21 febbraio scorso) a Reviglio, al direttore dell'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette di Roma e al primo dirigente della Ripartizione Tributi del Campidoglio.

Anche nel passato del Banco di Santo Spirito c'è l'ombra dei crediti facili

Quando ad aiutare il palazzinaro si mise pure un « tecnico liberale »

Fra il 1974 e il 1976 « strani » fidi per 45 miliardi — L'opera delle giunte di sinistra

Hanno sempre parlato e scritto più per intuito, che con prove alla mano. Un esempio, un giornale dei bancari romani di quattro anni fa. Un articolo dedicato al Banco di Santo Spirito terminava con una frase: « La storia del Banco si può sintetizzare con poche parole: prima è stato l'ente di gestione delle finanze vaticane, poi di quelle democristiane. Unici beneficiari: i palazzinari ». Era un giudizio che più analisi, un giudizio che più essere parti trasportato, per tutte le altre aziende di credito che operano « nella dimensione regionale », come la chiamano.

Il Lazio sulla carta è al primo posto nel rapporto fra depositi (insomma la massa di denaro raccolta fra i risparmiatori) e gli impieghi, gli investimenti. Solo sulla carta però. Perché Roma è la capitale, in questo rapporto la presenza di istituti centrali di credito, che ovviamente dirottano i soldi anche in altre parti del paese. Ma pesano anche le scelte delle banche locali, che i soldi dei « romani » o li hanno portati altrove o li hanno usati contro la città. Li hanno dati ai vari Caltagirone, insomma.

In questa situazione, dunque, ogni giudizio di quel tipo — « unici beneficiari, i palazzinari » — era più che lecito. Oggi se ne sa qualcosa di più. Caltagirone in testa, i loro prestanome prendevano soldi pubblici a palate, senza dare garanzie, così sulla parola. E a darli erano anche le banche locali, c'era anche il Banco di Santo Spirito, dell'Iri.

Soldi quasi « regalati », dunque, che ora si sa sono finiti nelle tasche dei corrotti democristiani. Soldi regalati ora all'uno, ora all'altro. Il « periodo d'oro » per Caltagirone è stato dal '74 al '76. Vediamo come sono andate le cose. All'inizio degli anni '70, durante la gestione di Carlo Tomazzoli, andreaiano di ferro, il suo patrimonio già allora era valutabile sull'ordine delle centinaia di miliardi eppure, in tutto riesce a ottenere un fido (un credito a breve termine) di tre miliardi.

Per lui cambia la situazione quando al slirato Tomazzoli, nella carica di direttore generale subentra Olyandro Arrabbeno. Secondo fatto strano: i « favori » glieli fa una banca che ora, in quel periodo, è diretta da un « tecnico » dell'area liberale. Il direttore si trova forse isolato in un consiglio di amministrazione che come unico pluralista comprende quello fra le correnti democristiane. Fatto sta che Caltagirone in due anni brucia tutti i record: ottiene 65 miliardi.

I fidi sono tutti scoperti. Nessuno poteva accertare la reale situazione di Gaetano e Co.?

Poi anche il superfavorito,

rientra nella normalità e in tutto negli ultimi quattro anni, ottiene solo tre miliardi.

Ma la stessa sorte tocca anche agli altri costruttori. In questo caso si hanno pochi dati, ma l'impressione generale è che il Banco sia uscito dal « giro dei palazzinari », come dice Massimo Cecchini, segretario regionale della Cgil di categoria. Perché? Per buona volontà dei dirigenti, per « ripensamento »? Forse è questa la domanda più importante oggi, in un periodo che ha visto il Banco « stranamente » protagonista di alcune iniziative valide per il tessuto economico regionale.

Tutto bene, dunque? Sgomberiamo subito il campo dagli equivoci: « no, la mentalità del gruppo dirigente è rimasta la stessa — dice ancora Massimo Cecchini — e poi l'esperienza della gestione dei tecnici ci dimostra che costano anche poco le persone, quando esiste un apparato tutto e solo inventato per produrre favori, per produrre favori ».

No, c'è qualcosa di più, allora. C'è insomma un atteggiamento imposto dalle cose, più che dalle scelte. C'è una giunta che ha creato una prospettiva per l'industria regionale, c'è un'amministrazione, un governo del Lazio che ha creato le condizioni perché anche le banche possano trovare interesse a « investire » sul posto. E non è poco, non è un fatto secondario se il Banco di Santo Spirito nell'ultimo bilancio ha scritto che ha impiegato il 51 per cento dei soldi raccolti (tremila miliardi), e di questi una grandissima fetta a favore delle industrie, dell'artigianato laziale.

Non è poco, ma non è una conquista data una volta per sempre. C'è la storia del « caltagirone » del patrimonio di Caltagirone che la banca vuole realizzare perché — a suo dire — le permetterebbe di rientrare in possesso di una parte dei soldi prestati, ma che molti considerano antieconomico. Dovrebbe creare un consorzio di Istituti di Credito, un'operazione mostruosa, costosissima (e disinteressata?).

Ci sono le « roci », alimentate, di nuovi importanti arricchimenti al vertice, di cui è difficile capire il senso. Così a esempio si dice che sta per arrivare al Banco, come direttore generale, Josué Ciapparelli, l'ex amministratore della Banca Popolare di Milano. Il suo arrivo sarebbe legato all'arresto di Schlesinger alla direzione dell'Iri, l'istituto mobiliare che ha il compito di costituire il consorzio per rilanciare il gruppo di Reviglio. Per fare questa operazione l'Iri deve rendere 3500 obbligazioni.

E il nuovo dirigente del Banco — siamo sempre nell'ambito delle supposizioni — sarebbe un amico del direttore generale dell'Iri. Quindi il suo arrivo sarebbe legato all'acquisto delle obbligazioni.

Voci che hanno subito scatenato una reazione degli aspiranti ai primi posti, insomma

dirizzerà la banca, a chi e perché concederà i fidi », continua Cecchini. Un discorso che suona anche come un'autocritica. Nell'ultimo scontro contrattuale quello concluso con la sigla dell'Intesa a dicembre, il sindacato si era presentato al confronto con le banche con una piattaforma che aveva anche una sua « prima parte », quella dedicata ai diritti di informazione (certo compatibilmente a un settore in cui vive ancora il segreto bancario). Questa parte però non è scomparsa, nell'intesa non ce n'è più traccia. Oggi — e le parole di un sindacalista lo testimoniano — si vuole invertire rotta.

Una firma-testimonianza per la vita

« Il terrorismo colpisce anche te: fermalo »

La città comincia a rispondere all'appello lanciato lunedì dal Campidoglio. La mobilitazione contro la violenza e il terrorismo, per la vita contro la morte è ormai partita. Nelle ventiquattro fabbriche e nei luoghi di lavoro, fra tutte le categorie fervono le prime iniziative, si mette a punto il calendario degli incontri. Assemblee, manifestazioni, riunioni unitarie serviranno a raccogliere tante « firme-testimonianze » da consegnare a Pertini: la prova che Roma reagisce, non rimane ferma davanti alla gravità e alle dimensioni dell'attacco terroristico che la colpisce.

Otto morti nel '77, sedici nel '78, quattordici lo scorso anno. E nel 1980, in due mesi appena, già quattro « caduti »: il giovane agente Arnesano, il giudice Bachelet, lo studente Valerio Verbono e Iolanda Rozzi. Un elenco drammatico che scandisce centinaia e centinaia di attentati, piccoli e grandi: l'intreccio fra la clandestinità e il terrorismo diffuso. Da queste cifre è partito l'appello del sindaco Luigi Petroselli: mobilitarsi insieme contro la barbarie, per difendere le istituzioni democratiche e le condizioni stesse della convivenza civile, il diritto alla vita.

In un certo senso, è come dire: il terrorismo colpisce anche te, fermalo. Dall'incontro di lunedì mattina in Campidoglio — tra i primi a firmare, col sindaco, a nome della comunità ecclesiale romana, monsignor Elio Venier, capo ufficio stampa del Vaticano — sono passati sotto tre giorni. Ma già si delineano, prende corpo il quadro delle iniziative, la mobilitazione, la risposta della gente. Il Comune in via presso i primi contatti: l'Udi, gli artigiani, il sindacato unitario, i commercianti, fra gli altri. E' stata formata un'apposita segreteria di coordinamento: non fanno parte i presidenti di cinque consigli circoscrizionali.

E dalle circoscrizioni arrivano le notizie delle prime iniziative. Una assemblea si è svolta ieri (X circoscrizione) nei locali della nuova mensa aziendale negli stabilimenti di Cinecittà. Erano presenti anche i consigli di fabbrica dell'Istituto Luce, del Centro sperimentale di cinematografia, il consiglio sindacale di zona, i lavoratori della Tecnosop, dell'Atme, dell'Acrol, dell'ospedale S. Giovanni.

Altri appuntamenti sono fissati per domani, per lunedì 10 e mercoledì 12 marzo. Venerdì, alle 11, nella sede (in via Pretestina) della VII circoscrizione ci sarà un'assemblea pubblica. Invitati: il sindacato di zona, i pensionati, il coordinamento di Ps, la consulta per l'ordine democratico e le parrocchie. L'incontro nella XVIII circoscrizione è per il 10 marzo, alle 17 (in piazza San Giovanni Battista de la Salle). Fra gli altri, parteciperanno i comitati di quartiere, i presidenti dei consigli di circolo e d'istituto, le associazioni sportive, i comitati di gestione delle Usl e degli assistiti. Il 12 marzo, infine, assemblea delle donne, alle 17, presso il consultorio di via Pietralata.



Nella storia delle case-truffa c'è una « storiella » da 32 milioni

La vicenda è arcinota: da quando è scoppiato l'affare Caltagirone ne hanno parlato un po' tutti. Però, ogni volta, sembra venir fuori qualche particolare in più. Qualche particolare che arricchisce di un « colore » tutto suo il lungo e complicato capitolo degli imbrogli dei palazzinari tutti d'oro. La vicenda — il lettore avrà già capito — è quella delle case-bidone di Casalbruciatto. Ricapitoliamola, per comodità, nei suoi tratti essenziali.

Alla fine del '75, sotto la spinta dell'emergenza, la giunta capitolina (sindaco il democristiano Darida, assessore all'edilizia il democristiano Pompei) delibera l'acquisto di un « complesso immobiliare » sito in via Sebastiano Sattapiazza Balsamo Crivelli e prolungamento via Zampieri, di proprietà della società a r.l. « Immobiliare Edilizia Nuova Adriana (Siena) ».

E' il complesso (4 fabbricati, 632 appartamenti) che i Caltagirone stanno appena firmando di tirar su a due passi dal borghetto di Casalbruciatto. Proprio pochi giorni prima un gruppo di baraccati ne ha occupato una parte, guidato da uno strano « col-

lettivo di lotta » i cui esponenti (c'è chi è disposto a giurarci) non solo hanno poco a che fare con i baraccati veri, ma hanno una qualche frequentazione degli uomini del « boss » dell'edilizia. La occupazione rende, ovviamente, più difficili i controlli che, prassi vorrebbe, dovrebbero essere effettuati dagli uffici capitolini prima dell'acquisto.

Si prendono per buoni anche tutti i dati della « relazione tecnico descrittiva » fornita dal costruttore. Dai che, due anni più tardi, verranno tutti ampiamente contraddetti dai rilievi tecnici fatti effettuare dalla giunta di sinistra dopo la valanga di proteste degli inquilini, i quali si sono trovati ad abitare case che cadono letteralmente a pezzi e il cui valore è assai inferiore al prezzo all'epoca pattuito (altro che i 50 miliardi che vogliono adesso i Caltagirone!). Le case di via Satta, insomma, la giunta monocolore decise di comprarle « a scatola chiusa », come le marmellate Arrigoni. Strano, no?

E altrettanto « strano » è quello che succede dopo. Si tratta di fissare il prezzo, e

la commissione « stime » (un ufficio competentrissimo che serve proprio a questo) valuta i 632 appartamenti per 28.400.000. Incomprendibilmente (?), però, la giunta (sindaco Darida, assessore Pompei) accetta la domanda di Caltagirone per 32 milioni. Perché tutti quei soldi in più? Alla domanda che il gruppo comunista pone all'assessore, Pompei risponde più o meno così: « Sì, è vero, forse possiamo trattare ancora un po' ». Cosa che avviene, e il prezzo finale di acquisto viene fissato in 29.614.100.000. Se nessuno avesse chiesto niente, sarebbero rimasti « in giro » qualcosa come 2 miliardi e 800 milioni. Dove sarebbero finiti? Tutti in tasca del palazzinaro?

Fin qui, più o meno, marcia sulle cose conosciute. Non tutti sanno, però, che ci fu anche una « coda », che merita anch'essa di essere raccontata. Ecco come l'abbiamo ricostruita leggendo attentamente il testo della delibera d'acquisto votata dal consiglio comunale il 19 dicembre 1975.

Dunque, siamo alla fine, la delibera, con tutte le sue annotationsi tecniche, allegati, relazioni ecc. è pronta per essere votata. Ma — si legge proprio nelle ultime righe — « l'on. Consigliere Arata fa presente che, al principio del corrente anno l'Ufficio tecnico erariale (ufficio statale che compie le stime degli immobili - n.d.r.) ha stimato un immobile del complesso per una somma che, rapportata all'insieme dei fabbricati, determina un importo globale inferiore di circa 32 milioni a quello previsto dalla sua stessa proposta. Nonostante l'esiguità della somma rispetto al costo complessivo dell'operazione, sarebbe opportuno per una questione di principio, che il valore totale venisse ragguagliato a quello risultante dalla stima dell'UTE ».

Insomma, detto in parole semplici, fallito il colpo dei 3 miliardi, « qualcuno » aveva provato a rifarsi in minima parte: si « acccontentava » di 32 milioni. Anzi di 31 milioni e 880 mila lire, come puntigliosamente tenne a precisare subito l'assessore Pompei. Trentadue milioni per chi? Una tangente per il buon compimento dell'operazione? Un « regalino » per mettere a tacere i dubbi che, già allo-

ra, non potevano non esserci sull'effettiva qualità delle case che il Comune si apprestava a comprare con i soldi di tutti?

Scoperto l'inghippo, anche quella somma venne defalcata dal prezzo di acquisto. Infatti Pompei si affrettò a rimediare la gaffe dando al compagno Arata e annunciando che « ovviamente » il Comune avrebbe trattato per risparmiare anche quei pochi « spiccioli ». Anzi aggiunse che Caltagirone « aveva » stato sicuramente d'accordo quasi a farsi garante per lui. Raccontando che dopo la seduta appariva d'umor nero, ma tant'è: i 32 milioni rimasero nelle casse capitoline.

Magra consolazione, dirà qualcuno: di fronte al bidone che con quegli appartamenti i Caltagirone avevano ammollato al Comune. Ma sarebbe sbagliato l'aver vinto quella « piccola » battaglia di moralizzazione con un giro di un anno. Il segno che le cose stavano cambiando, che sempre più difficile diventava — e i comunisti erano ancora all'opposizione — « fare come sempre », attraverso le trame e i giochi delle « amicizie »,